

WORLD PRIDE ROMA 2000

gay • lesbian • bisexual • transgender

«Tu ti confondi con mille forme strane, i centauri della fantasia; per metà veri e umani, per metà selvatici e grotteschi. Invenzioni divine, quasi divinità essi stessi, calano nei boschetti delle nostre Tessaglie, e lì, nell'abbraccio delle reminiscenze di selvatiche driadi, generano le creature che stupiscono il mondo. Oh Harry! fra i branchi confusi di creature e centauri, tu spicchi come una zebra in mezzo agli alci.» È Herman Melville, che invoca la memoria di un compagno di viaggio in *Redburn* (1849). Lo adotta quasi come epigrafe programmatica il Centro di studi sul linguaggio delle identità costituito recentemente all'università di Bergamo: la zebra, «creolo quadrupede morbido come la seta,» ne diventa la metafora: «né bianco né nero, ma a strisce, né troppo grande né troppo piccolo, agile, un po' Disney, occasionalmente scalcante.» E soprattutto capace di disorientare gli aggressori impedendo, grazie all'effetto ottico del mantello, di distinguere nel branco le teste dalle cosce, dove comincia un individuo e ne comincia un altro.

Riprendo queste spiegazioni dall'introduzione e dalle conclusioni scritte da Mario Corona, animatore e fondatore del Centro insieme con Liana Borghi, Daniela Daniele, Donatella Izzo, Marco Pustianaz, a un libro che, uscendo nel momento giusto, raccoglie i saggi presentati in una prima giornata di lavoro: *Incroci di genere. Del(ist)uzioni, trans(ist)ività e passaggi testuali* (Bergamo, Edizioni Sestante, 1999; 193 pagine, 26.000 lire). «In questo momento,» spiega il documento programmatico del Centro, «dopo decenni di intensissimi sviluppi degli studi specifici sul 'gender' e sulle culture minoritarie, sembra farsi strada l'esigenza di una riflessione incrociata che si misuri con i diversi linguaggi delle diverse identità, nuove e antiche, minoritarie e maggioritarie, femminili e maschili, dominate e dominanti, subalterne ed egemoni, periferiche e centrali, nomadiche e stanziali, nelle loro configurazioni e intersezioni storiche, geografiche, antropologiche, politiche.» E conclude: «Zebre, centauri, driadi, cyborg, alieni e altre strane creature ci faranno da guida.»

Al centro ovviamente è la deistituzionalizzazione delle identità di genere storicamente imposte e costruite, e di questo parlano i saggi presentati nel libro. Marco Pustianaz studia gli slittamenti identitari che avvengono sul piano sessuale, politico, etnico, in un romanzo italiano degli anni 70 dal titolo emblematico, *La Maschia* di Vittorio Pesce. Gli altri saggi sono tutti di argomento nordamericano: le complesse strategie di svelamento e negazione delle identità e dei generi nella poesia di Adrienne Rich (Liana Borghi), e tre saggi su una figura monumentale e canonica della letteratura americana, Henry James, sempre più riproposto dalla critica contemporanea nei termini della sua autodefinizione come «queer monster», «mostro bizzarro» ma anche, nell'accezione odierna di «queer» (ma forse già valida allora, suggerisce Izzo), «mostro omosessuale» che segretamente esibisce le tensioni della sessualità nella limpi-



Generi

L'esigenza di una riflessione incrociata

tra i linguaggi delle diverse identità

L'esperienza sociale e politica dell'America

Zebre, centauri o cyborg Siamo le "strane creature" che il leone non sbranerà

ALESSANDRO PORTELLI

da complessità della sua scrittura. Così anche il classico più rispettato dalla critica convenzionale finisce per allinearsi alle strane creature a strisce che fanno da guida a questo percorso.

Creature a strisce, creature a stelle e strisce. Non è un caso che il Centro nasca soprattutto in ambiente americano. Esiste nella letteratura americana una lunga linea di confronto con le identità sessuali, che non passa per territori soltanto marginali ma attraverso proprio il cuore del canone più ufficiale: basta pensare al Whitman di *Calamus*, a episodi o figure melvilliani (da Bulkington a *Queequeg* in *Moby Dick* allo stesso Harry di *Redburn*), o, per lo stesso James, alle lettere a Hendrik Andersen da poco assai ben curate e tradotte da Rosella Mamoli Zorzi (*Amato ragazzo*, Marsilio). Anche per questo è dagli

Stati Uniti, infine, che vengono non solo gran parte delle teorie letterarie che fanno perno sul *gender*, da quelle femministe alla *queer theory*. L'americanistica italiana, sempre molto attenta alle questioni teoriche, è naturale interlocutrice di queste ricerche.

D'altra parte, come si legge nel programma del Centro bergamasco, «per il loro pluralismo costitutivo e per gli incessanti e massicci flussi migratori e immigratori» gli Stati Uniti sono stati il terreno privilegiato non solo per le riflessioni teoriche sull'identità, ma anche per una pratica sociale e politica (*identity politics*) che con infinite ambiguità e grandi possibilità ha messo l'identità al centro del conflitto sociale. Ancora dagli Stati Uniti, infine, è venuto l'esempio fondante del *gay pride* con la rivolta dello Stonewall al Greenwich Village.

Non credo che si tratti solo di demografia: credo che esista un rapporto specifico fra la centralità politica dei temi identitari e l'idea stessa di libertà che ha preso forma storicamente negli Stati Uniti. Come emerge dal bel libro di Eric Foner, *Storia della libertà americana* (Donzelli) - negli Stati Uniti la libertà (e le sue negazioni) si è costruita non tanto sul piano delle relazioni interpersonali quanto sul piano delle attribuzioni della persona; non attiene alla struttura della società quanto alla qualità dell'individuo.

È dunque una libertà centrata sulla soggettività, ma anche imperniata sul corpo: sul colore della pelle, sulle identità e le scelte sessuali. Per gli schiavi la libertà consisteva nella sottrazione del proprio corpo al potere dello schiavista attraverso la fuga, ma anche attraverso il suicidio o - lo ricorda la Toni Morri-

son in *Beloved* - l'infanticidio. L'invulnerabilità del corpo e il diritto a disporsi liberamente hanno acquistato presto negli Stati Uniti una esplicita connotazione politica, si sono posti come una questione di diritti civili più presto che altrove. Anche per questo, la resistenza nei confronti di forme di oppressione ed emarginazione che riguardano la forma del corpo e le scelte sessuali ha assunto sia forme e linguaggi - l'orgoglio identitario, la resistenza passiva, la non violenza - che erano stati sperimentati proprio nel movimento dei diritti civili, sia un'idea di identità non fissa e normativa ma sfuggente, mobile, ibrida, «mostrosa» (per dirla con i ricercatori del Centro di Bergamo). «Sicché alla fine il leone si butta in mezzo a tutte quelle strisce, finendo spesso a terra fra una zebra e l'altra, mentre loro se ne vanno...»

Nelle foto: qui sopra, il Gay Pride del giugno scorso a Tel Aviv; nella pagina a fianco, la Gay Parade di Berlino dell'anno scorso



LE LIBERTÀ
DEGLI ALTRI

Diritti negati per tutti

STEFANO RODOTÀ*

Si tratta di partire dal riconoscimento del diritto di identità sessuale, come momento costitutivo della personalità. E, quindi, bisogna proiettare questo dato nella dimensione affettiva, del legame sociale.

Si tratta di questioni che riguardano soltanto la condizione omosessuale? O, attraverso la riflessione puntuale su questa condizione, si scorgono limitazioni più generali delle libertà individuali e collettive? Quando si parla di adozioni o di rapporti tra i partner, ad esempio, si toccano questioni che ormai appartengono alla vita di molti, della persona singola che vuole adottare o di chi fa parte di una qualsiasi coppia di fatto.

Non voglio annegare la specificità spesso drammatica della situazione degli omosessuali in una indistinta necessità di ripensare la disciplina dello stato delle persone. So bene che un rifiuto, una discriminazione basati sull'omosessualità riflettono un atteggiamento e manifestano una stigmatizzazione che non sono assimilabili a quelli che riguardano altri soggetti. La stigmatizzazione, anzi, compare anche in situazioni nelle quali il riferimento all'omosessualità, non è per nulla necessario. Penso alle notizie che parlano di un accesso alle tecnologie della riproduzione negato «a una coppia di lesbiche», quando è del tutto evidente che si tratta di un diniego (per me comunque inammissibile) fondato sulla riserva di quelle tecnologie solo a quelle donne facenti parte di una coppia eterosessuale legale o di fatto: riferito, dunque, a una condizione personale generale, tanto che l'intervento sarebbe negato anche alla donna sola non lesbica.

La condizione omosessuale diventa così rivelatrice di altre storture. Ed è per questo che, se ci muoviamo sul terreno dei diritti, la loro negazione si traduce in una negazione dell'ordine comune. Per continuare a discriminare gli omosessuali, si è obbligati a violare principi generali di eguaglianza, di riconoscimento dell'altro. Ed è per questo che ogni azione per i diritti degli omosessuali assume il valore di una ricostituzione di un ordine violato, del rifiuto di una violazione che investe i diritti di tutti. Voglio forzare un po' i dati costituzionali, e rileggo l'articolo 2 dove si afferma che «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali, ove si svolge la sua personalità». Non è forse una piccola formazione sociale l'unione che si stabilisce tra persone dello stesso sesso? Non è forse vero che pure il nostro sistema giuridico si è venuto evolvendo nel senso di un riconoscimento sempre più largo alla forza degli affetti? E allora: non siamo di fronte a un impedimento al libero sviluppo della personalità quando si nega o si reprime la condizione omosessuale, nella dimensione individuale come in quella sociale?

La risposta comincia a darcelo i fatti, con la loro forza. Se si osserva il mutamento che si produce in tanti sistemi giuridici, e che si concreta appunto nell'abbattimento di discriminazioni, spicca il riconoscimento di una pienezza di diritti che porta alla rilevanza giuridica del rapporto stabilito tra partner omosessuali. Qui, sul terreno particolarmente impegnativo delle unioni civili, si scorge il riflesso della tendenza verso il generale riconoscimento della coppia di fatto. So bene che non siamo di fronte a processi lineari, che le conquiste di un momento possono sempre essere messe in discussione... Ma questo è il destino dei diritti civili, mai definitivamente conquistati, e che esigono da parte di tutti un'attenzione vigile e continua.

Dalla prefazione del 1996 al libro di Ezio Menzione, «Diritti omosessuali», Casa editrice Enola

Peter Mandelson è il rappresentante di Blair a Belfast

Ministro con "boy friend" nel bastione Ulster

ALFIO BERNABEI

L'uso di un ministro gay per espugnare il bastione della più pericolosa bigottaria britannica è un curioso esempio di nuova strategia politica del governo laburista di Tony Blair. Se ne verrà fuori un successo sarà un trionfo di astuzia, il cavallo di Troia di Belfast. Il bastione è l'Ulster, le sei contee dell'Irlanda del Nord separate dal resto dell'isola nel 1921, dove specialmente la cultura unionista protestante ha creato un enclave di ferreo settarismo religioso rafforzato dall'arsenale di pregiudizi infocubato, naturalmente, della componente omofoba. In questo territorio Blair ha deciso di farsi rappresentare da Peter Mandelson, un ministro gay, accompagnato dal suo partner brasiliano. Ora è chiaro: mandare un gay in mezzo ai «virili» membri dell'ordine orangista, specie i seguaci del reverendo Ian Paisley che è leader del Democratic Unionist Party, è un po' come mettere una colomba dentro un poligono di tiro o sventolare la mantilla davanti a un toro. Mandelson è uno di tre ministri omosessuali del governo di Blair: il big guru di Downing Street dove l'operazione «un gay a Belfast» è stata probabilmente studiata a tavolino.

Un governo che è solito consultare gli spin do-

ctors (esperti strateghi) e cinque o sei think tanks prima di fare importanti mosse politiche non può aver trascurato il significato di mandare un ministro gay a Belfast. È evidente che il governo da tempo cercava il modo di sgonfiare l'eresenza bellica del conflitto settario tra repubblicani nazionalisti e unionisti protestanti tramite l'indebolimento culturale delle più testarde e pericolose posizioni conservatrici, specie quelle degli «ulstermen», gli «uomini dell'Ulster» leali alla corona inglese, che si oppongono aspramente ad ogni power sharing con Dublino. Alcuni tratti di questa cultura unionista evocano il culto fascista della «virilità» e non per nulla quando gli ulstermen orangisti marciano in formazione paramilitare portano, oltre alle insegne dell'impero, anche un bastone in mano come simbolo di potere e intransigenza. La strategia laburista deve essersi proposta di smussare le angolature più bigotte della cultura unionista opposta al cambiamento. Ci voleva un'arma culturale moderna capace di dividere i più duri tradizionalisti dai progressisti aperti al dialogo.

Non appena arrivato al governo nel 1997 Blair mandò nell'Ulster un ministro donna, Mo Mo-

wlam, scelta che per molti ulstermen fu un affronto senza precedenti. Venne ostacolata al punto che lo scorso anno Blair dovette richiamarla a Londra. La sorpresa è venuta col suo rimpiazzamento. L'arrivo di Mandelson col suo partner gay è stata la provocazione culturale e politica più incredibile. Il governo britannico ha detto in poche parole: dovete trattare il futuro dell'Ulster con un gay, non solo simbolo di uno che non sta né da una parte né dall'altra, ma anche esponente della volontà del governo di far capire la ricchezza che risiede nel rispetto delle diversità di tutti i tipi. Un cavallo di Troia col gay nella pancia. La mossa astuta ha già dato risultati.

Gli unionisti più progressisti dell'Ulster Unionist Party hanno stretto la mano a Mandelson e al suo boy friend, quelli di Paisley no. A Blair probabilmente non dispiacerebbe se dalle labbra degli estremisti protestanti uscissero insulti anti-gay contro il ministro: sarebbe utile ad inchiodarli come dinosauri retrogradi, specie davanti agli occhi della popolazione inglese che nel complesso non sopporta più gesti o atteggiamenti di intolleranza verso gli omosessuali. Ma forse c'è di più, molto di più nella strategia gay

blairiana. Ci sono dei dossier segreti nell'Ulster. Come in tutti i territori dove impera la bigottaria, gli ulstermen omosessuali hanno vissuto dentro gli «armadi» accumulando episodi tenuti nascosti in un ragnatela di omertà, dentro i bordelli. I servizi segreti inglesi hanno raccolto informazioni a questo riguardo, specie negli Anni ottanta. I conservatori che all'epoca erano al governo sotto l'ex premier Margaret Thatcher spazzarono diversi episodi sotto il tappeto perché i voti dei deputati unionisti erano utili e talvolta indispensabili. Oranoni che i laburisti intendano aprire quello che in gergo inglese viene definito «a can of worms», un barattolo di vermi. Ma le informazioni esistono. Forse è bastata la finissima mossa di mandare sul posto il gay Mandelson in qualità di ministro - aperto, sicuro di sé, col suo boy friend e dunque senza niente da nascondere - per far capire il doppio messaggio: è lui l'uomo che rappresenta la volontà del governo di progredire verso la pace e se dovesse esserci qualcuno che lo tratta con sufficienza o in maniera minimamente irrispettosa perché è omosessuale, ci sarebbe solo da rimetterci. Le scelte sono due, o abbracciare l'invitato e salutare il progresso o starsene quieti.

